

L'antitaliano? È il più italiano di tutti

Fascismo, comunismo e azionismo, le radici politiche del nostro '900, poggiano sulla stessa base: vedere nella storia una serie di disastri che hanno impedito la creazione di un vero Stato unitario

Pubblichiamo la sintesi dell'intervento «L'anti italiano. Alle origini di un'ideologia» presentatesul prossimo numero di Atlantide, quadrimestrale della Fondazione per la Sussidiarietà diretto da Giorgio Vittadini, dal titolo «Da tanti, uno» in uscita in librerie ed edicole da domani.

di Massimo Borghesi*

L'«ideologia italiana» è insieme un'analisi storica profondamente pessimistica e una profezia di salvezza. Dagli anni Settanta-Ottanta del XIX secolo in particolare, matura nella penisola una disposizione ideologico-emotiva destinata a fare sempre più proseliti tra gli intellettuali letterati in specie, che guarda al passato storico italiano come a una serie di catastrofi e di fallimenti che, dalla donazione di Costantino al Risorgimento, passando per le egemonie straniere e la mancata riforma religiosa, avrebbero impedito da un lato la nascita di un forte, autentico, Stato nazione, dall'altro [...] la costruzione-rigenerazione del carattere degli italiani, afflitto da una storica «corruzione». Questa corruzione si esprime come ipocrisia, retorica, servaggio, cinismo, amore al proprio «particolare».

Era stato Francesco De Sanctis che, investe di pedagogo della nuova Italia, aveva puntato il dito contro *L'uomo del Guicciardini*. L'individuo amante del proprio «particolare» diviene qui l'emblema di tutti i mali nazionali, il rappresentante della vecchia Italia, sorda agli ideali, all'impegno, all'abnegazione. Da De Sanctis in poi il riferimento a Guicciardini diventa un *topos*. «L'italiano - scriverà Curzio Malaparte - finge di crederci sentimentale: e non è. Romantico: e non è. Idealista: e non è. L'italiano è realista, guarda al sodo, al proprio tornaconto, al proprio "particolare" del Guicciardini. [...] L'italiano ama crederci un uomo libero: e

DISFARE Dalle accuse di De Sanctis a Guicciardini al cinico ritratto disegnato da Curzio Malaparte

CRITICARE Le radici di tale «ideologia» affondano in Nietzsche e Stirner, i due dioscuri di Mussolini

FARE A fine '800 Alfredo Oriani distinse due Italie: una s'accontenta, l'altra attende la grande rinascita

non è. Amante della libertà: e non è. Devoto: e non è. Fedele: e non è. Pronto a sacrificarsi, per le proprie idee: e non è. L'italiano non si sacrifica neppure per i propri interessi».

Si tratta, com'è evidente, di un'immagine fortemente caricaturale. L'italiano è colui che nasconde, dietro la retorica dei buoni sentimenti, cinismo e servilismo. Egli cela, dentro di sé, un cuore «servile», un atteggiamento «passivo», una tendenza secolare a obbedire. È nel contesto proprio degli inizi del Novecento, fortemente contrassegnato da Nietzsche e da Stirner, i due dioscuri di Mussolini, che l'«anti-italiano» può forgiare le sue armi, mettendo a fuoco un'immagine tragi-comica dell'italiano comune. L'ammirazione, indotta dalla retorica risorgimentale prima e dalla guerra poi, per gli eroi, per gli uomini eccezionali (i superuomini), le *élite* (Mosca, Pareto), le aristocrazie, diventa disprezzo dell'uomo «comune», del piccolo «borghese», del popolo amorfo. L'uomo superiore non è il materialista ma l'idealista, colui che è «libero» dalla paura della morte, che non esita a rischiare la propria vita per l'universale, il tutto, lo Stato. Questo coraggio gli conferisce un diritto di comando. Le minoranze sono l'avanguardia del mondo nuovo. Nel contesto proprio dell'Italia degli anni Dieci-Venti, questa posizione portata a una trasfigurazione del Risorgimento. L'immagine «religiosa» del medesimo, inizialmente funzionale all'unificazione tra *élite* e popolazione cattolica, viene ora riattualizzata in chiave etico-idealistica.

L'aristocrazia che sorge dalla «grande guerra», che è andata in trincea con la per-

suasione del grande lavacro, della purificazione di una nazione giovane, ma già colma di peccati, presume di cogliere il momento propizio per la grande rinascita. La guerra consacra il rifiuto del vecchio mondo, la fine del materialismo borghese, del liberalismo e delle sue istituzioni. La guerra è palinogenesi, nascita dell'uomo nuovo, è «Risorgimento». La presunzione delle *élite* è avere una tempra morale tale da portare a termine il movimento risorgimentale, movimento verso l'*ethos* collettivo, la nazione, lo Stato, la potenza. L'ideologia politica si ammanta di afflato religioso, di vocazione etica. L'ideologia italiana è una forma di religione civile che incide profondamente nella cultura del primo Novecento. Giustamente Galli della Loggia osserva come è «da questa peculiare disposizione ideologica, da codesta "ideologia italiana", che traggono origine le tre peculiari culture politiche che l'Italia ha dato al Novecento: il fascismo, il comunismo gramsciano, l'azionismo gobettiano».

La figura che assume qui un ruolo centrale, nel senso che tutte e tre queste culture ne risultano permeate, è Alfredo Oriani. L'autore de *La lotta politica in Italia* (1892), ristampato da *La Voce* nel 1913, e de *La rivolta ideale* (1908), è uno snodo essenziale per il formarsi dell'ideologia italiana. Con il libro del 1892 Oriani, criticando radicalmente tutto quanto si era realizzato dopo il 1860, aveva reso quasi impossibile identificarsi con l'Italia com'era al presente. «Dopo la Lotta politica la "rivoluzione italiana" tornava, prepotentemente, d'attualità: una rivoluzione destinata a vedere di fronte più che due Italie

sociologicamente definite (per esempio, quella dei «contadini» e quella dei «signori», il «paese reale» e il «paese ideale»), due Italie politiche, e in fin dei conti morali: l'Italia che si accontentava di quello che era, e un'altra Italia che invece ancora attendeva quella grande rinascita, quel rinnovamento complessivo, che il Risorgimento non era stato».

Control'Italia che si accontenta era indirizzata *La rivolta ideale*, la rivolta dell'aristocrazia morale, capace della virtù del sacrificio, del coraggio, della competizione, della lotta. Motivi questi che influenzeranno tanto Mussolini (per il quale «il 1912, anno in cui Oriani e Pascoli muoiono, costituisce uno spartiacque tra l'Ottocento già morto e il Novecento, ancora infante») quanto Gobetti il quale, sebbene durante *La rivoluzione liberale* avesse saldato il debito con Oriani era, tuttavia, «ancora e sempre alla sua maniera, se non anche alle sue tesi specifiche, che, senza volerlo, e anzi volendo il contrario, egli ispirava il suo discorso». In tal modo grazie a Oriani l'«ideologia italiana», quell'ideologia che vede nell'*élite* «anti-italiana» la guida palinogenetica dell'Italia che non piace, ottiene la sua compiuta legittimazione. Essa dava forma a quella protesta ideale che sorgeva dalle trincee, incanalando il sentire religioso in quello rivoluzionario. Lungo questa strada il tema del nuovo Risorgimento doveva incrociarsi, singolarmente, con quelli della «Riforma» e della «Controriforma», dando luogo a una dialettica, culturale e politica, che segnerà la storia italiana durante tutto il XX secolo.

*Docente di Filosofia morale Università di Perugia

UN PAESE SOTTO CRITICA

Francesco De Sanctis non aveva una particolare simpatia per Francesco Guicciardini. Il critico puntò fin da subito il dito contro lo storico fiorentino del Cinquecento: l'individuo amante del proprio «particolare» diviene l'emblema di tutti i mali nazionali, il rappresentante della vecchia Italia, sorda agli ideali, all'impegno, all'abnegazione. E da De Sanctis in poi il riferimento a Guicciardini divenne un «topos»



ATLANTIDE

